



Decimo anniversario della nascita della Fondazione Casa della carità “Angelo Abriani”

*saluto del presidente don Virginio Colmegna
alle istituzioni ecclesiali e civili*

Milano città-mondo

Dieci anni di ospitalità vissuta nel quotidiano, proponendoci che ogni persona accolta (uomo, donna, bimbo, famiglia di qualsiasi nazionalità) possa essere ascoltata, così da lasciare un percorso di riflessione capace di interrogare noi stessi, quanti abitano nella nostra città e non solo. Per me, per molti di noi, è stata e continua ad essere una straordinaria opportunità di ricerca, di crescita spirituale e culturale.

Il Cardinal Martini volle davvero che la quotidianità nell'ospitalità senza sconti, senza barriere, diventasse un laboratorio dove poter ritrovare e comunicare quella che lui ha chiamato l'eccedenza della carità.

Casa della carità ha ora un suo bilancio di questi 10 anni fatto di conti, di numeri, di azioni, di organizzazione. 10 anni di storia che hanno consolidato un progetto. Ma con voi questa sera, ringraziandovi tutti per la presenza, compresi coloro che hanno comunicato di esserci anche se per impedimenti non possono essere qui fisicamente, vorrei che avvertissimo il dono più grande che il Cardinal Martini ha regalato alla città e continua a regalare, perché lo sentiamo come non mai ancora presente: ha voluto che questo luogo simbolicamente fosse portatore di un messaggio, di uno sguardo di grande valorizzazione e speranza attraverso la sperimentazione di una gratuità gioiosa e responsabile per il bene di questa città.

Una città avvolta e attraversata da un bisogno immenso di amicizia, di legami responsabili, capaci di non escludere nessuno, una città che comunica molto perché proprio partendo dai deboli, dalle situazioni di emarginazione sociale, economica e spirituale delle persone può ridisegnare il volto di una città. E lo dice non negando la sofferenza che c'è, nel rifiuto di qualsiasi esclusione e impoverimento dei diritti, con un linguaggio di pace e condivisione.

I dati ci restituiscono un'immagine di Milano attrattiva, che diventa la "capitale" dei senza dimora perché in essa c'è il fermento di chi vuole trovare risposte. Gli amministratori locali e tanti operatori civici, senza escludere i cittadini volontari, sono parte di questo fermento. E noi ci stiamo a raccogliere questa sfida, con l'immagine ospitale di Abramo e di Sara, sua moglie, che sarà poi portatrice di futuro. Questa immagine biblica sotto le querce di Mamre è l'icona che Martini ci ha consegnato nel momento dell'apertura di questa casa, quando bisognava dare nome e stile all'ospitare in questa struttura che il Comune ha messo a disposizione e che si è deciso di rinnovare.

La consapevolezza di guardare alla città, alla sua capacità di sviluppo e ricerca di felicità, dando un volto e un nome alle tante biografie di vita di chi è ai bordi della strada o senza dimora fissa, è, se volete, un'utopia che fa bene alla città, a questa città-mondo come ormai è.

È una scelta che ci fa comprendere anche quanto il cardinale Tettamanzi disse inaugurando l'inizio dell'ospitalità qui, otto anni fa. Ci invitò a diventare, come dice la parabola del samaritano, una locanda che si prende cura del malcapitato e attende l'incontro che restituirà fraternità umana.

Noi, possiamo dirlo, cerchiamo di custodire una speranza, quella che a volte chiamiamo "la follia della carità", piena di segnali di futuro che non ci debbono mai allontanare dal quotidiano, con le sue fatiche e contraddizioni. Abbiamo la fortuna di immergerci a riscoprire segni di speranza dentro le relazioni che viviamo, dove anche le povertà dei diritti, le sofferenze del corpo e della mente che incontriamo, scuotono innanzitutto noi e ci richiamano i nostri limiti, ma anche il desiderio continuo e intenso che questa città-mondo non sia un luogo difficile da abitare, ma proprio la società giusta e fraterna che cerchiamo per tutti.

Emergenze, strategie, verifica

Spesso la città è aggredita dalle sue stesse contraddizioni e così si produce un'emergenza da assorbire in qualche modo. Ma l'emergenza si avvolge su se stessa, richiama altri interventi di emergenza che fanno esplodere la domanda assistenziale, genera nei cittadini sentimenti spesso accesi, frammentazione di aiuti che rischiano di diventare autoreferenziali. Emergenza, potremmo dire, chiama emergenza e diffonde una visione di città che segnala o viene continuamente richiamata da emergenze, da sofferenze che stanno sulle nostre strade, nei nostri caseggiati, nelle periferie, nei luoghi dove ci si incontra e che spesso producono paradossalmente paura ma anche continuo affollarsi di aiuti e di intervento.

Il paradigma dell'emergenza rischia di essere un luogo dove si moltiplicano dati, numeri, distribuzione di aiuti, di coperte, indicazione di posti letto, ma tutto appare una marginalità che non riesce a diventare luogo strategico per invocare un cambiamento, una rottura di istituzioni chiuse, un'espansione di intelligenza sociale. L'emergenza spaventa, tiene gli amministratori sulla corda, scompagina le priorità, fa sperimentare un'impotenza cocente che scatena un iperattivismo reattivo. Nel mondo del privato-sociale conosciamo più di tutti questa reazione esplosiva generata dall'emergenza sociale, perché in prima persona rischiamo di esserne gli artefici, talvolta affannati e non più capaci di vedere l'orizzonte ampio. Ecco perché non ci stanchiamo di ringraziare il maestro Martini che invoca la sapienza della carità anche come modo diverso per affrontare le emergenze. Con parole incisive ci ricorda che che va cambiato il registro culturale con il quale si affrontano le emergenze, si invocano progettualità di ampio respiro, ci si educa alla complessità e non alla frammentazione.

Per questo si ha bisogno di continue verifiche, monitoraggi non solo quantitativi ma qualitativi. Puntare a verificare i risultati mettendo in moto una competizione virtuosa regalata al bene della cittadinanza. Una città moderna deve potersi chinare e capire, innovare la qualità delle risposte alle emergenze dove spesso si concentrano diffidenze e rifiuti. Dobbiamo capirlo insieme cosa significa avvertire l'urgenza che viene dalle sofferenze e dalle vite minacciate e cosa invece non deve travolgerci in una logica emergenziale che sembra sottrarre pensiero. Va protetta la cultura dei luoghi dove si promuovono e si difendono diritti, dando "residenzialità affettiva" a chi ne ha bisogno, nella continuità, anche quando l'emergenza non è ancora affiorata.

Cura e cultura

E questo non è un appello o una visione moralistica, ma cultura che promuove in modo esigente cittadinanza inclusiva. Antropologi, sociologi a livello internazionale, teologi e filosofi avvertono come

i luoghi marginali o i cosiddetti non-luoghi sono quelli dove si concentrano fatiche e contraddizioni, conflitti apparentemente nascosti, ma carichi di domande di felicità e di incontro, di spiritualità, di progettualità. Ci onora e ci responsabilizza che alcuni grandi nomi abbiano accolto l'invito di essere qui in questi 10 anni, a Milano, nella nostra Casa, in quella che abbiamo chiamato l'Accademia della carità, voluta proprio dal nostro cardinale (Bauman, Sennet, Augè, Castel, Geremek, Wieviorka, Patel, Kleinman, Appadurai insieme a molti altri specialisti di cura, salute, giurisprudenza, politiche sociali). Ambiziosamente l'Accademia vuole poter contribuire a promuovere pensiero, cultura, sfidati da quella tensione all'eccellenza che una nostra amica come Teresa, a cui è dedicato questo auditorium, ci ha insegnato. Il meticcio della carità non è un'operazione di buona volontà semplicemente, è un punto di partenza che porta in sé la domanda esigente di cambiamento.

In Casa della carità ci mettiamo nell'ottica di essere punto di riferimento anche quando un letto non è più necessario, perché la persona ha trovato un luogo più "suo", una collocazione più stabile. Ma si continua a esercitare il "prendersi cura" attraverso i presidi medici, l'accompagnamento legale, la ricerca di luoghi significativi. Gli interventi complessi chiedono tempi lunghi e si verificano negli anni. Le relazioni di aiuto, quando diventano condivisione, non sono un interruttore che si accende e si spegne. I bisogni maturano, diventano sempre più articolati, trovano un'inedita capacità di essere detti. Ecco perché ci sembra particolarmente prezioso che si possa avere anche uno spazio culturale accessibile proprio a tutti, in un impasto cittadino che non fa distinzioni di ceto e di cammino fatto.

La Biblioteca del Confine si apre oggi al quartiere con più di 2000 abbonati, rispetta le lingue diverse, promuove tante iniziative perché le diversità forti si incontrino e si scambino saperi. Le azioni culturali, letterarie, creative, artistiche, musicali, non sono bisogni accessori, ma spazi di espressione piena che molti devono riscoprire, e non solo come "terapia" in senso tecnico.

Le tante azioni di cura e di cultura diventano un corpo unico che può immettere nella città uno sguardo nuovo.

Ecco allora che da qui si spiega lo sviluppo della cultura, dell'innovazione culturale, la ricerca di dialogo, l'incrocio e i legami con le università, la continua produzione di incontri, la formazione di bibliotecari che sono a San Vittore, la collaborazione con l'Associazione di detenuti volontari del Carcere di Bollate, i convegni di ricerca spesso supportati da esperti a livello internazionale, il centro studi Souq che studia la sofferenza urbana e forma gli operatori, il fatto che esperienze artistiche come il teatro No'hma, come il Piccolo, il Teatro Officina, il Teatro degli incontri condividano nelle loro profonde diversità con noi questo percorso nella città. L'esperienza che viviamo con il Conservatorio, l'orchestra dei popoli, evidenziano che stare ai margini significa portare al centro un'esigenza di condivisione, di solidarietà inclusiva, di attenzione alle persone, di ascolto della sofferenza urbana, del rifiuto di qualsiasi visione di controllo sociale e di istituzionalizzazione. Questo è possibile e ci crediamo fortemente.

Intelligenza e sperimentazione

Ci troviamo a guardare alla marginalità, poi a sentirci immersi e quindi travolti da un'ineludibile voglia di innovare. Occorre lasciarsi travolgere non dall'emergenza, ma dalla voglia di novità: l'appello che l'emergenza porta in sé che mobilita economia, sviluppo, tecnologia, nuove modalità partecipative.

Una città intelligente è una città che anche attorno alla sofferenza produce strategie e dà un indirizzo chiaro con punti precisi, capace di orientare le scelte. Partire dai più deboli non solo per stare con loro, ma per superare l'assistenzialismo, significa avere il coraggio di raccogliere la sfida del superamento della cronicità, promuovendo sperimentazione, con tanta flessibilità.

Qui sta la domanda di casa e lavoro, da gestire in un periodo di crisi economica, l'esperienza della rete di appartamenti che chiedono accompagnamento, la residenzialità che noi chiamiamo affettiva per le persone che lasciano definitivamente Casa della carità e ritornano in un circuito positivo di

cittadinanza, la stessa ricerca di regole che permettono di contrattare, condividendo un'ospitalità che diventa esigente anche per chi è ospitato.

Tutti noi qui oggi, in modi diversi, sperimentiamo lo "stare nel mezzo", il vivere la mediazione sociale, la condivisione solidale delle situazioni più complesse. Tutti invociamo il linguaggio della solidarietà per aumentare serenità e per assumere l'unica ottica che in egual misura ci interessa tutti: quella del benessere e della felicità senza esclusione. Non può esistere felicità piena se accanto a noi troppi versano nella disperazione. Occuparsi della felicità altrui è uno dei compiti più alti per la cura di sé, paradossalmente. La politica di cittadinanza, una soggettività partecipata, hanno come obiettivo ultimo la creazione di un luogo dove sia bello vivere, dove nessuno derida l'utopia della città inclusiva, fatta di differenze non ingombranti.

Da qui abbiamo maturato l'esigenza di condividere con le istituzioni questa passione per la città. L'ha voluta Martini con una fondazione che ha come garanti l'arcivescovo e il sindaco, un'istituzione ecclesiastica che apre il suo consiglio a persone indicate dal Comune stesso. È una scelta che per la prima volta vuole evidenziare anche statuariamente il fatto che Casa della carità non è un'esperienza di testimonianza soltanto ma è un messaggio forte che cerca condivisione e intesa tra mondi molto diversi. Il 26 di novembre l'antropologo Appadurai sarà tra noi e "portato" da noi in Università, rovesciando alcune modalità usuali. Dal confine viene un'elaborazione di pensiero che i centri cittadini della cultura guardano con favore.

Persone "fuori-schema"

L'attenzione alla sofferenza, alla salute mentale, all'accoglienza di persone che non portano risorse, che non sono quantificati in una retta, diventa importante e significativo. La carità diventa esigente perché incrocia la gratuita. È la grande sfida che Martini in modo radicale ci chiese esigendo la gratuità anche come modalità di accoglienza. Noi accogliamo non perché vi è una retta, ma perché vi è una persona che chiede, certamente tutti consapevoli del possibile, dei limiti, ma per indicare alla città che si deve vivere questa solidarietà inclusiva, che fa bene a tutti. Lungi da noi sottovalutare l'immenso impegno delle tante realtà che operano sul territorio, il compito strategico che la Caritas promuove, spendendosi soprattutto in una presenza capillare con l'ascolto delle persone nei territori diocesani e con una formazione instancabile alla vita di carità, la molteplicità di risorse che il volontariato e il terzo settore esprimono, la collaborazione e governance che il comune sta consolidando come strategia. La nostra Casa della carità vorrebbe - così richiedeva con la radicalità della scelta del gratuito il card. Martini - chiedere alla città, ai suoi abitanti, alle sue imprese, alle comunità cristiane in primis, di sentire questa esperienza e di accompagnarla e sostenerla.

Così ci candidiamo per accogliere quelli che nessuno può ricevere, che hanno finito un percorso di accoglienza in realtà che giustamente avevano una protezione economica, che sono sulla strada, che non hanno residenza, che hanno finito i percorsi di ospitalità convenzionata, persone che sembrerebbero non avere una titolarità riconosciuta meritevole di risposta. Se questa sfida non è compresa, diventiamo dei competitori inadatti di progetti che non corrispondono pienamente alla nostra mission, perché noi abbiamo intenzione di continuare a seguire le persone anche quando l'istituzione ha esaurito le sue possibilità formali ed è disposta a ricercare con noi possibilità nuove e creative (i malati che giacciono sulla strada senza chiedere mai nulla a nessuno, i minorenni tutelati che ad un certo punto diventano maggiorenni ma sono ancora ragazzini, gli uomini e le donne che fuggono le guerre, protetti dalle leggi tra i paesi, ma che dopo i primi mesi di accoglienza e comunità hanno ancora bisogno di accompagnamento forte, i sofferenti senza dimora che gli ospedali non sanno come trattare perché non accettano proposte convenzionali).

Si avverte bruciante l'esigenza di una politica di cittadinanza, di un rapporto forte con le istituzioni, di una visione di sussidiarietà non gestionale ma partecipata. Ecco perché la gratuità ha convocato qui

tante professionalità, tante esperienze culturali, e si è prodotta economia sociale. Non si è catalogati nel capitolo dei dormitori, delle forme di assistenza più testimoniali, ma vi è tutta la complessità che fa intravedere che proprio la gratuità praticata “ai confini” permette di indicare in un momento di grande cambiamento le priorità e l’orizzonte culturale da condividere.

Il bene relazionale, e abbiamo voglia di dimostrarlo anche con dati e valutazioni (lo sforzo del nostro bilancio sociale), ha una sua valenza di impresa, è anche valore economico. La scelta del gratuito fa sì che Casa della carità viva una autentica cultura di laicità, diventi un'esperienza per tutti, da non rivendicare come proprietà da nessuna appartenenza confessionale, ma non per questo neutrale, raccogliendo una visione di città amica, senza identità chiuse e sovrapposte.

Ricerca spirituale per credenti e non credenti

In Casa della carità è entrato il mondo intero, con le sue tragedie e una comune domanda di giustizia. C'è un continuo interrogarsi sul senso di queste esistenze martoriate e, contemporaneamente, sul significato del vivere di ciascuno di noi. La ricerca spirituale è continua e accomuna credenti e non credenti. La stessa convivenza all'interno di pratiche di religioni diverse, che vengono promosse e rispettate, è di grande stimolo per ogni credente che la osservi in profondità e per ogni non credente che se ne lascia interrogare.

Abbiamo ancora nel cuore l'incontro di giugno con il Cardinal Scola, e le sue parole che ci confermano quanto questo messaggio sia stato confermato e apprezzato dalla Diocesi che noi esprimiamo e rappresentiamo attraverso il soggetto Casa della carità.

Ci sentiamo convinti del bisogno di una politica che testimoni un modo di operare che abbia dentro un sentimento profondo di gratuità e di servizio evangelicamente ispirati, stimolo per un dialogo coraggioso e non per un arroccamento di posizioni, secondo il potere travolgente della carità evangelica che trasforma le vite di chi si lascia attrarre.

La radicalità del gratuito, non solo fatto economico, è condivisa dalla diocesi, dall'amministrazione comunale, dalle Fondazioni che la rendono possibile, dagli altri soggetti istituzionali e del privato sociale con i quali è bello lavorare e condividere. La Fondazione Casa della carità ha vissuto questa scelta, resterà aperta a tutti, promossa da credenti e non credenti, accogliendo tutti, anche senza permessi di soggiorno, anche persone che delirano e che difficilmente sarebbero accolte in altri luoghi. Certamente in molti che operano qui, in me personalmente, vi sta una motivazione sempre più sollecitata dal Vangelo come scelta di vita (ho cercato di dirlo nel mio ultimo libretto, “Ora et labora”, ma anche nella riflessione che riguarda la felicità urbana sull'ultimo annuario del Souq). Affermo con molta sincerità che il vivere qui è innanzitutto un'esperienza spirituale per me e per molti, che interroga profondamente la coscienza e inquieta la nostra fede. Mi ha regalato sempre più la gioia di essere prete in questa Chiesa.

E non sono meno importanti delle altre le esperienze di dialogo che avvengono attraverso la convivenza con i giovani Scout, con i giovani dell'Azione Cattolica (sta nascendo una alleanza stabile di condivisione con i nostri ragazzi ospitati), con i membri di realtà ecclesiali della diocesi e dell'Italia con cui spesso si prega, si condividono qui giornate, si ragiona insieme. Non sono meno importanti e non vanno date per scontate le condivisioni ai tavoli della pastorale, dove ci siamo con entusiasmo, nel solco delle linee di riflessione e di intervento che l'Arcivescovo, con la Caritas Ambrosiana e le tante realtà caritative sparse per la Diocesi, definiscono per un cammino comune e condiviso.

Anche nel contesto ecclesiale ci candidiamo per essere sul confine, richiamo a trovare linguaggi "laici" per dire le parole forti della condivisione evangelica, nel segno di quella bella intuizione che fu la Cattedra dei non credenti di Martini che ci sollecita continuamente ad aprirci e a dare valore, ciascuno dal suo punto di vista, al pensiero diverso che comunque nasce da una riflessione intellettualmente onesta.

L'abbraccio della Diocesi, l'abbraccio della città

Ho cercato di dire ciò che ci sentiamo di offrire oggi per questa Chiesa e per questa città che amiamo. Quando Martini mise delle risorse a disposizione, il sindaco di allora, Albertini, avvertì questo e condivise. Si è imboccata una strada dove la sostenibilità deve poter essere questione avvertita da tutti. Abbiamo bisogno di un abbraccio anche concreto, che possa essere condiviso da cittadini, fedeli, comunità cristiane e soggetti del mondo economico e dell'impresa. Ecco perché il futuro di questa esperienza chiede questo sostegno, questo comitato di sostenitori, questo azionariato diffuso che noi oggi rilanciamo perché il patrimonio lasciato da Martini, che è parte di un più cospicuo lascito dell'imprenditore Angelo Abriani, ora non basta più.

Qui il volontariato non ci manca, ed è un bene preziosissimo: è generoso, attento, paziente. Non ci manca nemmeno la generosità di operatori capaci di non guardare l'orologio. Abbiamo fatto verifica, attenti a non trattenere, a spendere solo l'essenziale.

Ma dopo dieci anni per continuare si ha bisogno di un nuovo progetto di sostenibilità. La Fondazione Cariplo ci ha sempre sostenuto istituzionalmente, altre realtà di impresa lo hanno fatto, altre fondazioni, come i bilanci testimoniano, sono state sensibili a questa causa, ma se si vuole che la gratuità come valore per innovare possa continuare con tutte le verifiche doverose, dobbiamo far sentire questa voce di richiesta, certamente rivolta in primis alle due realtà che istituzionalmente, anche se a diverso titolo, promuovono questa Casa.

Si chiude una fase affascinante durata dieci anni e si ha di fronte un nuovo scenario, un nuovo consiglio, nuove sfide nella continuità.

La sostenibilità è una preoccupazione che abbiamo, inutile nascerlo, ma è carica di speranza e per questo lanciamo il bisogno di essere abbracciati, guardati con affetto.

Ad esempio dare cibo ogni giorno alle trecento persone che mangiano qui, impegnare risorse perché chi viene per una doccia qui abbia una cura, dare ospitalità, dare residenza e accompagnare per avere il permesso di soggiorno... sono alcuni dei mille gesti che richiedono certo volontariato di molti ma anche persone che impegnino la loro professionalità. In questa Casa si vive giorno e notte per tutto l'anno. Questa attività incrociata con l'attività culturale crediamo che possa diventare un punto di riferimento significativo non solo per la città di Milano, che si può porre come esperienza pilota a cui altre realtà possono far riferimento come già sta avvenendo.

Spero che la simpatia, la consapevolezza, la fiducia che ho avvertito possa comprendere che questa urgenza di sostenibilità non è un appello usuale, almeno per me, ma è dettato dalla necessità dopo dieci anni di poter continuare con serenità a servizio disinteressato nel solco di quanto Martini ha indicato.

Non è un richiamo a sostenere una realtà di altri ma è – speriamo di cuore di averlo conquistato con l'impegno di questi anni – un bene per tutta la città.

Milano, 21 novembre 2012